

Cenerentola

Mensile libertario

giugno 2026

anno 25 – n.294

Euro 2,50

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info



ATTUALITÀ

**Il punto di vista
delle**

comunità curde

Le cifre delle guerre

**Sul “nuovo
piano pandemico”**

**Abuso
dei mezzi
di correzione**

**Appunti
sullo sciopero
del 7 maggio**

CINEMA

**Siamo tornati
a parlare
di cinema**

**Un film
deve durare
più di due ore?**

**A cena
con il dittatore**

TEATRO

**Un borghese
piccolo piccolo**

**Quando
gli dei erano tanti**

PER IL DIBATTITO

**L'incoscienza
del “bamboccione”**

RACCONTO

Remo Nocenti

(a sinistra: Primo Maggio
2026 a Carrara;
foto Raffaele Spagna)

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento
postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Il punto di vista delle comunità curde

Si parla molto in Italia di ciò che sta accadendo nel Medio Oriente. Ma poco si dice circa il punto di vista delle comunità curde, che durante gli ultimi anni hanno promosso interessanti esperienze di democrazia socialista, con forti venature libertarie, nel Rojava. È nostra intenzione farlo conoscere pubblicando il comunicato diffuso dall'Unione delle Comunità del Kurdistan (KCK) diffuso in occasione del Primo Maggio.

«Celebriamo il Primo Maggio, giorno di solidarietà e lotta per tutti i lavoratori, le donne, i giovani e tutti i popoli in generale. Rendiamo omaggio alla loro lotta contro la modernità capitalista e tutte le forze oppressive con lo spirito del Primo Maggio. Allo stesso tempo, commemoriamo con gratitudine e rispetto tutti i martiri che hanno contribuito a rendere il Primo Maggio ciò che è oggi, in particolare i martiri del Primo Maggio 1977. Ci avviciniamo al Primo Maggio nel pieno del processo di pace e di costruzione di una società democratica in Turchia e nel

Kurdistan settentrionale. In Medio Oriente, stiamo entrando in un periodo segnato dall'intensità della Terza Guerra Mondiale, mentre la regione attraversa un riallineamento politico. È evidente che entro il 2026 la guerra in Medio Oriente e nel mondo continuerà a svilupparsi in modo multidimensionale. Il futuro della Turchia e del Kurdistan dipenderà dall'andamento del processo di pace e di creazione di una società democratica e dallo stato della terza guerra mondiale. Indubbiamente, la lotta dei nostri popoli avrà un impatto decisivo su questo.

Non esiste più una realtà in cui gli equilibri politici nel mondo e in Medio Oriente siano determinati unicamente dalle potenze egemoniche. Viviamo in un'epoca in cui il futuro dell'umanità, sia a livello globale che in Medio Oriente, sarà plasmato dalle lotte dei popoli. Noi la chiamiamo "l'era dei popoli".

Il popolo curdo non è più quello di cento anni fa. Grazie alla loro lotta, soprattutto negli ultimi 50 anni, i curdi hanno acquisito un significativo potere politico e sociale nelle quattro regioni del Kurdistan, in particolare nel



(foto Ivano Cirillo)



Nûdem Durak, la folk-singer curda condannata a diciannove anni di carcere in Turchia

(foto da www.retekurdistan.it)

Kurdistan settentrionale, nonché all'estero. Oggi esiste una realtà sociale curda organizzata. Grazie a questa posizione, i curdi sono diventati una forza in grado di influenzare gli sviluppi politici in Medio Oriente.

Il popolo curdo si avvicina al Primo Maggio forte di questa solidità organizzativa e politica. Nello spirito del Primo Maggio, che incarna la fratellanza tra i popoli e il concetto di nazione democratica, il popolo curdo mira a creare una Turchia democratica e un Medio Oriente democratico attraverso una lotta comune.

L'appello del 27 febbraio costituisce un programma per la risoluzione della questione curda e la democratizzazione della Turchia. I destinatari di questo appello non sono solo del-

la Turchia. In quest'ottica, anche le forze democratiche turche hanno la responsabilità di lavorare per il successo del programma di pace e società democratica.

Il Primo Maggio 2026 dovrebbe essere l'occasione in cui il popolo curdo e tutte le forze democratiche in Turchia si uniscono in una posizione comune e lottano per la democratizzazione della Turchia. A tal fine, il Primo Maggio 2026 deve trasformarsi in una piattaforma in cui venga accolto l'appello alla pace e alla società democratica e venga dimostrata una volontà collettiva di lotta.

La lotta per la pace e per una società democratica è anche una lotta per una società socialista democratica. Rêber Apo¹ ha lancia-

to l'Appello per la Pace e la Società Democratica da una prospettiva socialista democratica. È proprio la linea del socialismo democratico che ha permesso a Rêber Apo di formulare tale appello. Rêber Apo si propone di dare vita ai valori insiti nello spirito del Primo Maggio, ovvero alla comprensione del socialismo democratico e all'Appello per la Pace e la Società Democratica.

Il Primo Maggio 2026 rappresenta un'opportunità storica per il popolo turco. Se il popolo curdo e tutte le forze democratiche in Turchia si approprieranno del Processo di Pace e Società Democratica – che mira a risolvere la questione curda e a democratizzare la Turchia – e dimostreranno una volontà comune di lottare nelle piazze del

Primo Maggio, allora il Primo Maggio 2026 passerà alla storia come il giorno che ha portato democrazia e libertà.

A tal fine, invitiamo tutti i curdi a unirsi al popolo turco nel riempire le piazze del Primo Maggio con lo spirito del Newroz² e ad innalzare la bandiera della lotta che porterà alla realizzazione della società democratica e del socialismo.

Lunga vita al Newroz,
lunga vita
al Primo Maggio!

Lunga vita
alla fratellanza dei popoli
e alla lotta comune!

Lunga vita al socialismo
democratico!»

**Co-presidenza
del Consiglio esecutivo
della KCK**

Note:

1 Abdullah Öcalan

2 Festa della primavera

Le cifre delle guerre

È stato pubblicato il Primo Maggio su "ComuneInfo" un articolo di Alessandro Ghebregziabier intitolato "Il costo della vita umana e della disumana morte". Non siamo purtroppo in grado di verificare puntualmente l'attendibilità dei dati in esso riportati, ma sembrano credibili e, in ogni caso, utili per ragionare circa l'ordine di grandezza delle risorse sprecate nelle più costose guerre attualmente in corso.

«Il conflitto tra Russia e Ucraina (considerando il periodo che va da febbraio 2022 a inizio 2026) ha avuto – scrive l'Autore -un costo finanziario catastrofico. Nel dettaglio, per la Russia: la spesa militare diretta è stimata tra i 300 e i 400 miliardi di dollari. Considerando la perdita di crescita economica, i costi totali per la nazione governata da Putin sono stimati fino a 800–900 miliardi. Danni all'Ucraina: i danni materiali diretti hanno superato i 486 miliardi di dollari. Un capitolo a parte riguarda il costo degli aiuti occidentali: i contributi globali all'Ucraina ammontano a circa 380 miliardi di euro (oltre 400 miliardi di dollari), di cui

75 miliardi dagli Stati Uniti e 145 miliardi dall'Unione Europea. Inoltre, se volessimo quindi stabilire un costo giornaliero per la Russia, quest'ultima spende circa 300–400 milioni di euro al giorno...

Veniamo ora alla guerra tra Israele e Gaza (...) e conseguentemente con il Libano, circoscrivendo il conteggio tra ottobre 2023 e inizio di quest'anno. A seguito dell'attacco del 7 ottobre 2023, la spesa israeliana per le campagne militari a Gaza e in Libano è stata a dir poco "astronomica". La Banca d'Israele ha stimato il costo economico totale a circa 250 miliardi di dollari entro l'inizio del 2026. Solo nel 2024 le spese militari israeliane a Gaza e in Libano hanno superato i 60 miliardi di dollari. (...) Per il Libano, invece, la Banca Mondiale ha riferito che il conflitto con Hezbollah è costato ai libanesi circa 8,5 miliardi di dollari.

Infine, passiamo alla guerra tra Stati Uniti e Iran (febbraio 2026 – aprile 2026). Iniziato alla fine di febbraio 2026, questo conflitto ha comportato ingenti spese per gli Stati Uniti. (...) A oggi siamo a circa 30 miliardi. (...) Nondimeno, le conseguenze più gravi le ha subite l'Iran. Il governo, o ciò che resta di esso, ha dichiarato che le aggressioni statunitensi e israeliane hanno causato danni per circa 144 miliardi di dollari.

Riassumendo, ad aprile 2026 ecco la tabella riassuntiva dei principali costi:

conflitto Russia Ucraina circa 1.800 miliardi; conflitto Israele/Gaza/Libano circa 300 miliardi; conflitto USA/Iran: circa 170 miliardi. Da cui, calcolatrice alla mano, il prezzo totale di queste scellerate azioni: circa 2.300 miliardi di dollari». (...)»

e le cifre della pace

«Al netto di ciò – prosegue l'Autore - eccovi un altro conto, non meno rilevante. Secondo la Banca Mondiale e le Nazioni Unite, possiamo intervenire per contrastare la povertà estrema nel mondo con circa 70-170 miliardi di dollari all'anno, tramite trasferimenti diretti di denaro, sistemi di protezione sociale e ogni altro strumento a seconda della nazione interessata. Per porre fine alla fame e alla malnutrizione, sempre l'ONU, ha stimato un costo annuale di 30-50 miliardi di dollari. L'azione comprende programmi di accesso al cibo, ovviamente investimenti in agricoltura e interventi per la nutrizione infantile.

Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria di base estesa a tutti gli abitanti del pianeta, con l'obiettivo di fornire servizi essenziali a livello globale, essa ha un costo stimato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dalla Banca Mondiale in circa 200-370 miliardi di dollari all'anno, garantendo a ogni essere umano assistenza primaria, vacci-

nazioni, salute materna e infrastrutture di base.

Altra spesa urgente riguarda l'istruzione (primaria e secondaria), con lo scopo di garantirla a tutti i bambini a un livello di qualità apprezzabile. L'UNESCO ha calcolato una spesa che varia tra i 40 e i 100 miliardi di dollari all'anno, creando scuole, formando insegnanti e concentrando l'impegno nei Paesi a basso reddito.

Se poi vogliamo aggiungere anche l'accesso universale all'acqua potabile sicura e ai servizi igienico-sanitari, sempre l'OMS e la Banca Mondiale indicano una spesa di 100-150 miliardi di dollari all'anno, con la realizzazione di infrastrutture (tubature, servizi igienici), nonché sistemi rurali e urbani.

Di nuovo, calcolatrice alla mano, il conto che vien fuori è mediamente di circa 600 miliardi di dollari annui».

E abbiamo parlato soltanto dei conflitti più noti e, probabilmente, più costosi tra quelli in corso...

In coda all'interessante articolo, Alessandro Ghebregziabier fornisce un elenco delle fonti che ha consultato:

Banca Mondiale, Nazioni Unite. UNDP, UN OCHA Kiel Institute for the World Economy, SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), Fondo Monetario Internazionale, FAO (Food and Agriculture Organization), World Food Programme (WFP), OMS, UNESCO, UNICEF, Bank of Israel, Israeli Ministry of Finance, Reuters.

(red)

Sul “nuovo piano pandemico”

Dice un vecchio proverbio italiano: “Chi si loda s’imbroda”. Ma talvolta lodarsi non guasta...

Molto abbiamo scritto, nel marzo del 2020 e nei due anni successivi, circa l’epidemia di covid-19. E chiunque si prenderà la briga di leggere i nostri articoli nell’archivio di Cene-rentola (disponibile online) potrà verificare che, mentre gran parte degli Italiani era in pieno delirio, scrivevamo in proposito cose assai sensate. L’adozione di un “nuovo piano pandemico” da parte del governo Meloni offre l’occasione per tornare sull’argomento.

Nei giorni scorsi infatti la Conferenza Stato-Regioni ha approvato un documento contenente la strategia nazionale in caso di crisi pandemica. Il piano si concentra su patogeni respiratori come il coronavirus, prevede la possibilità di attivare misure quali smartworking e restrizioni, sottolinea l’importanza di vaccini e dispositivi di protezione. L’obiettivo dichiarato sarebbe quello di garantire una risposta tempestiva nel caso di una nuova epidemia.

Le vecchie polemiche

Ci furono polemiche, in occasione del diffondersi del covid-19, a proposito

del piano in vigore all’epoca. Da più parti infatti si sostenne che era troppo vecchio, e che chiare erano le colpe di chi non l’aveva aggiornato nel corso degli anni immediatamente precedenti l’epidemia.

Non mi sembra di essermi mai espresso in merito, in quanto mi risultava (e continua a risultarmi) che le misure atte a prevenire le epidemie (o almeno a limitarne i danni) fossero note in Italia almeno a partire dal XVIII secolo. E mi riferisco in particolare alla istituzione di cordoni sanitari attorno alle persone malate (non a quelle sane!!!).

In altre parole: non mi sembrava necessario (anche se certamente era opportuno) che il piano relativo a come affrontare una epidemia fosse fresco di redazione.

Il nuovo piano

Rispetto alle misure da adottare, il nuovo documento fa riferimento all’uso di mascherine e di altri dispositivi medici, nonché dei vaccini, per i quali resta l’approvvigionamen-

to comune a livello europeo.

Che le mascherine siano di una qualche utilità è noto da un pezzo (altrimenti per quale motivo verrebbero indossate in sala operatoria?). Quanto all’utilità dei vaccini dipende, ovviamente, da quali vaccini e per quali epidemie.

Tra le misure organizzative il piano potenzia lo smartworking e in generale modalità di lavoro flessibili, per evitare la diffusione di virus. Viene inoltre previsto il ricorso a sistemi di ventilazione meccanica controllata nelle scuole, nei luoghi di lavoro e sui mezzi di trasporto. Utili anch’essi, a patto però di essere oggetto di adeguata manutenzione (non mancano esempi di malattie che sono state trasmesse proprio da questi).

Per quanto riguarda infine le restrizioni, il documento pare non preveda lockdown estesi a livello nazionale, bensì misure, introdotte tramite leggi, decreti legge o atti avente forza di legge, variabili a seconda della gravità della situazione.

I soliti noti

Giulia Casula, in un articolo pubblicato su *Fanpage* il 4 maggio, riporta le critiche mosse al testo da Ilenia Malavasi, deputata del Partito Democratico, secondo la quale il piano sarebbe un elenco di “obiettivi condivisibili, ma che resta vago proprio sui punti decisivi: come si garantiscono in tempi rapidi farmaci e vaccini? Con quali strumenti operativi si evita di trovarsi impreparati di fronte a una crisi sanitaria?”. A suo parere “servivano scelte chiare, indicazioni operative puntuali e una strategia concreta per l’approvvigionamento e la distribuzione delle cure. Senza questi elementi, si rischia di ripetere gli errori del passato”. Sembra però lecito domandarsi se sia possibile “una strategia concreta per l’approvvigionamento e la distribuzione delle cure” senza sapere con precisione di quale patologia si stia parlando.

Non poteva mancare, ovviamente, una dichiarazione dell’infettivologo Matteo Bassetti, sempre pronto a mettersi in mostra. Nel piano, a suo modo di vedere, “non si parla della cosa più importante: dove prendere rapidamente farmaci e vaccini.

Se oggi scoppiasse una nuova emergenza pandemica, l’Italia sarebbe indietro rispetto al resto del mondo”.

Addirittura! Speriamo che non sia vero...

Luciano Nicolini



Abuso dei mezzi di correzione

Apprendiamo da un articolo di "Open" che una recente sentenza della Corte di Cassazione ha condannato gli abusi di un padre.

«Costringere una figlia minore – esordisce l'articolo – a ripetere per più di cinquanta volte "scusa papà, non lo faccio più", mentre viene insultata, minacciata e colpita, non è un eccesso educativo: è reato. Lo chiarisce la Corte di Cassazione nella sentenza n. 15594/2026, depositata il 29 aprile, con cui ha confermato la condanna di un padre per abuso dei mezzi di correzione, respingendo il ricorso presentato contro la sentenza della Corte d'appello di Bologna».

Ciò che stupisce le persone sane di mente è che per affermarlo ci sia stato bisogno di una sentenza della corte di Cassazione!

«Secondo quanto ricostrui-

to dai giudici – prosegue l'articolo – l'uomo, irritato perché la figlia lo aveva chiamato "scemo", aveva iniziato "a bestemmiare, a colpire la bambina, a urlarle epiteti gravemente offensivi", arrivando a umiliarla e minacciarla. E, soprattutto, costringendola a pronunciare, senza interruzione, per almeno una cinquantina di volte, la frase "scusa papà, non lo faccio più", pretendendo anche "che tenesse aperti gli occhi durante tale recitazione e nel frattempo picchiandola».

Quando riusciranno i genitori a capire che il momento nel quale i figli li chiamano "scemi" è quello nel quale, finalmente, si distaccano dalla dipendenza psicologica da essi?

Quando capiranno che, in realtà, si tratta della dimostrazione che si stanno rendendo, finalmente, autonomi?

Il problema giuridico

Ma cosa sono i "mezzi di correzione" ammessi dalla legge italiana? Nel diritto penale (articolo 571 c.p.) sono elencati gli strumenti educativi leciti, cioè le modalità con cui un genitore può correggere il comportamento di un minore. Tra questi: la richiesta di tenere un comportamento corretto (studiare, rispettare orari, ecc.), i rimproveri verbali, l'imposizione di regole e le limitazioni (per esempio: niente telefono, niente uscite). Non è ammessa alcuna forma di violenza.

«La sentenza – conclude l'articolo di *Open* – si inserisce in un orientamento ormai consolidato: il potere educativo dei genitori ha limiti chiari. Deve essere esercitato "con mezzi consentiti e proporzionati [...]" senza superare i limiti previsti dall'ordinamento o

consistere in trattamenti afflittivi dell'altrui personalità».

Abuso e maltrattamenti

Quando l'abuso diventa violenza non si parla più di abuso dei mezzi di correzione, bensì di maltrattamenti.

Infatti, con un'altra recente sentenza, la n. 15020/2026, la Corte di Cassazione ha ribadito quale sia il confine tra il reato di abuso dei mezzi di correzione e la fattispecie di maltrattamenti. (Il provvedimento della sesta sezione penale è stato depositato lo scorso 27 aprile).

L'elemento differenziale tra il reato di abuso dei mezzi di correzione e quello di maltrattamenti, non può individuarsi nel grado di intensità delle condotte violente tenute dall'agente, in quanto l'uso della violenza per fini correttivi o educativi non è mai consentito.

Qualsiasi forma di violenza, sia essa fisica che psicologica, non costituisce mezzo di correzione o di disciplina, neanche se posta in essere a scopo educativo; e, qualora di essa si faccia uso sistematico, quale ordinario trattamento del minore affidato, la condotta non rientra nella fattispecie di abuso dei mezzi di correzione, bensì, in presenza degli altri presupposti di legge, in quella di maltrattamenti, ai sensi dell'articolo 572 del codice penale.

(red)



(foto Mario Rebecchini)

Assalti anarchici in nome di Hezbollah?

È stato pubblicato da "Il Giornale" del 20/4/2026 un surreale articolo intitolato "Assalti anarchici. Da Roma a Milano, regia unica nelle piazze in nome di Hezbollah e Cospito", firmato da tale Francesco Giubilei.

Questi afferma che «Gli anarchici italiani hanno compiuto un salto di qualità, non sono più singole cellule o gruppi s coordinati tra loro ma una vera e propria rete che agisce in modo simultaneo in varie città appoggiandosi ai gruppi pro Pal, ai collettivi e alla galassia antagonista». Forse non sa (o finge di non sapere?) che gran parte degli anarchici italiani è organizzata in una "vera e propria" federazione (la Federazione Anarchica Italiana) che venne fondata a Carrara nel 1945, ed è pertanto il più antico partito politico italiano (gli altri, che all'epoca inviarono i loro saluti al Congresso di fondazione, nel frattempo sono spariti). E non risulta che la Fai si appoggi «ai gruppi pro Pal, ai collettivi e alla galassia antagonista»...

Ma quale sovrapposizione!

Dopo aver elencato una serie di azioni a dir poco discutibili rivendicate da sedicenti (= che dicono di essere) anarchici, Giubilei cita a sostegno della sua tesi un'affermazione di Pasquale Griesi, segretario Fsp Polizia di Stato, che in

realtà si dimostra assai più preparato e prudente di lui. Infatti così si esprime: "La questione non riguarda tanto una *presunta sovrapposizione* tra mondi distinti, quanto piuttosto la possibilità che, in contesti di elevata mobilitazione, si sviluppino forme di ibridazione conflittuale, capaci di incidere tanto sulla sicurezza pubblica quanto sulla qualità del dibattito democratico".

Attentati e sabotaggi

«Oggi – conclude Giubilei – il mondo anarchico agisce sotto varie sigle di cui le principali sono la Fai (Federazione anarchica italiana), la Federazione dei Comunisti anarchici e la Unione Sindacale italiana. Strumento essenziale per il coordinamento delle attività è il web, anche grazie all'utilizzo di tecnologie per nascondere l'indirizzo Ip, in particolare con i siti della piattaforma NoBlogs tra cui LaNemesi in cui si rivendicano attentati e sabotaggi».

L'inno dei malfattori

Non è la prima volta che gli anarchici vengono descritti come malfattori. Accadeva già sul finire del XIX secolo, quando un operaio milanese, Attilio Panizza, reagì scrivendo un canto (uno dei più noti tra i canti socialisti) che illustra con parole semplici il programma anarchico.

Il testo inizia affermando: «Ai gridi ed ai lamenti di noi plebe tradita



la lega dei potenti
si scosse impaurita

E prenci e magistrati
gridaron coi signori
che siam degli arrabbiati
e rudi malfattori

Folli non siam né tristi
né bruti né birbanti
ma siam degli anarchisti
pel bene militanti

Al giusto al ver mirando
strugger cerchiam gli errori
perciò ci han messi al bando
col dirci malfattori»

E più avanti...

«Chi spande l'impostura
avvolto in nera veste
chi nega la natura
sfuggiam come la peste
Sfuggiam gli dei del cielo
e i falsi lor cultori
del ver squarciamo il velo
perciò siam malfattori»

Un punto di vista diametralmente opposto a quello di Hezbollah (= Partito di Dio).

Luciano Nicolini

Appunti sullo sciopero scuola del 7 maggio

«Il 1° aprile 2026, con serena indifferenza a una data che potrebbe destare il sospetto che ci si trovi di fronte a una burla, Anief – Cgil – Cisl – Gilda – Snals e Uil e cioè tutti i sindacati istituzionali della scuola hanno firmato il contratto per il triennio 2025 – 27 per quel che riguarda la parte economica. Considerando che in un recente passato non si è data una analogia unanimità da parte di tutte le organizzazioni sindacali consociative, viene da domandarsi che novità si sono date.

Guardando i dati che pure, visto che ragioniamo di retribuzioni e non di sesso degli angeli, dovrebbero essere tenuti presenti, risulta che gli aumenti sono nell'ordine del 5,9% e che quindi coprono non l'inflazione reale ma quella programmata e corrispondono nei fatti a quanto prospetta il governo. Insomma si ripete quanto è avvenuto in passato, aumenti che coprono parzialmente l'inflazione.

La novità si riduce al fatto che:

1. La Cgil accetta di chiudere in fretta la pratica senza tentare di manifestare una opposizione che evidentemente ritiene inefficace;
2. l'accordo è stato trovato in fretta e che, di conseguenza, attenderemo di meno. Nulla di più e nulla di meno.

D'altro canto se gli aumenti non recuperano in alcun modo quanto perso nei decenni passati, è anche vero che non tengono conto della crescita dei

prezzi che sarà, con ogni probabilità, se proprio non si vuole parlare di certezza, assolutamente consistente. Il contratto si apre e si chiude senza un'ora di sciopero, non se ne è discusso nelle assemblee di istituto e di un referendum vincolante sulla firma del contratto non vi è traccia. D'altronde, se si accetta la proposta della controparte, è evidente non vi è motivo di scioperare, discutere, votare.

Su *La Stampa* del 5 aprile 2026 Giuseppe Valditara, Ministro dell'Istruzione e del Merito alla domanda "Il nuovo contratto della scuola è stato firmato all'unanimità dai sindacati, non accadeva da tempo. La Flc Cgil, però, chiede risorse aggiuntive per garantire i salari futuri in uno scenario di inflazione in crescita". Risponde: «Intanto la Flc Cgil questo contratto lo ha firmato, riconoscendo che abbiamo tutelato i salari rispetto all'inflazione. E lo abbiamo fatto in una situazione non facile. Il governo ha fatto sui contratti pubblici un lavoro straordinario. Abbiamo ottenuto un risultato storico: in una sola legislatura sono stati sottoscritti tre contratti del comparto Scuola, non era mai successo in passato. L'ultimo rinnovo è stato poi sottoscritto prima della scadenza. Complessivamente, l'aumento medio al mese per i docenti è di 412 euro. E abbiamo già messo a bilancio anche le risorse per rinnovare il contratto

2028/30. Una continuità contrattuale a cui la scuola non era più abituata da molto tempo».

Insomma il governo ritiene di avere vinto la partita e mena vanto del fatto di aver addomesticato una Cgil che a volte, assieme ad una Uil che si poneva come sindacato degli ATA, in occasione dei contratti precedenti si è mostrata riottosa al suo volere.

Come è perfettamente normale la frazione della classe politica attualmente al governo ritiene che il problema sia trovare un qualche accordo con la burocrazia sindacale e ritiene le lavoratrici e i lavoratori, gli uomini e le donne che vivono il lavoro una massa manipolata e manipolabile, per un verso, dalla stessa classe politica e, per l'altro, dalla burocrazia sindacale. Su come poi Valditara tratta i dati c'è poco da dire, gli aumenti corrispondono al ritardo con il quale si sono chiusi i contratti, sono lordi e sono inferiori all'inflazione reale e questo lo capisce chiunque rifletta sull'argomento. Ciò che vale la pena di sottolineare è il fatto che un osservatore ad aprile avrebbe pensato che le lavoratrici e i lavoratori della scuola erano vitali come il granito e che il governo poteva fare quello che voleva.

Intanto però qualcosa si muoveva sul piano strutturale. Lo scorso 10 marzo è stato pubblicato il decreto per la revisione ordinamentale degli istituti tecni-

ci che definisce gli indirizzi, le articolazioni dei quadri orari e i risultati di apprendimento attesi per i diversi percorsi di studio. Il decreto regola la riforma varata il 7 marzo 2025 (Governo Meloni) nella cornice definita dal D.L. 144 del 23 settembre 2022 (Governo Draghi) a testimoniare che destra, tecnici e sinistra condividono la stessa idea di scuola piena di contraddizioni e criticità.

In questi mesi è circolata una massa imponente di testi analitici, ordini del giorno, mozioni, interventi sulla riforma e la stessa categoria, o almeno il segmento della categoria direttamente coinvolto, ha mostrato un'attitudine radicalmente diversa rispetto a quella che ha avuto sul contratto.

Come si spiega questa differenza? Senza escludere altre ipotesi, è evidente che i contratti sono ormai da decenni considerati degli stanchi riti sui quali i lavoratori e le lavoratrici non hanno la possibilità di incidere. La riforma, al contrario, colpisce pesantemente condizioni di vita e di lavoro e fa scattare una reazione che trova un consenso ampio e imprevisto. Molto schematicamente, alcuni caratteri della riforma che innescano la rivolta:

1. Si riduce il tempo scuola, si tagliano le materie caratterizzanti i diversi corsi di studi e si introducono i percorsi di formazione scuola-lavoro già dal secondo anno, accentuando così il ca-

rattere addestrativo al lavoro che si vuole assegnare alla formazione tecnica.

2. Con la Riforma viene abolito il biennio comune (o, meglio, quasi comune) che caratterizzava gli istituti tecnici. D'ora in avanti ragazzini di 13/14 anni dovranno invece scegliere subito il proprio indirizzo e verranno impegnati in diverse ore pratico-laboratoriali senza un'adeguata preparazione teorica.

3. Con la scusa di "rispondere alle esigenze del territorio" (cioè delle imprese del territorio) il decreto enfatizza la possibilità di "personalizzare i percorsi di studio" adattando fino al 20% del curriculum (quota dell'autonomia) cui si può aggiungere un altro 30% nel secondo biennio e un 35% nell'ultimo anno (quote di flessibilità). Ne consegue che i percorsi di studio si possono differenziare da scuola a scuola, nell'ultimo anno, fino al 55% del curriculum rompendo il carattere unitario dell'istruzione e minando il valore legale del titolo di studio.

4. Ad ulteriore conferma di questa soggezione aziendalista notiamo che il MIM considera la creazione dei «Patti educativi 4.0» come uno dei pilastri della riforma. Si tratta di accordi territoriali tra scuole, università, centri di ricerca, ITS Academy e imprese. Le aziende diventerebbero così "partner attivi che contribuiscono alla formazione attraverso esperienze laboratoriali condivise e affiancamento tutoriale per i docenti".

5. Eppure, dopo anni ed anni di adattamenti dei curricoli alle "esigenze dei territori" sarebbe ora di prendere atto che la disoccupazione giovanile, ostinata-

mente ferma attorno al 18%, non dipende dalle pretese insufficienze della scuola ma da un mercato del lavoro asfittico, basato su condizioni salariali e normative tanto indegne da spingere sempre più i nostri migliori giovani tecnici alla emigrazione.

6. Il MIM ha chiuso le iscrizioni a febbraio costringendo le famiglie a scegliere al buio, in un quadro profondamente modificato rispetto a quello loro presentato in fase di orientamento. Ora sollecita le scuole a predisporre l'organico di diritto in tempi rapidi e senza sapere a quali classi di concorso assegnare le ore previste dai quadri orari.

7. Soprattutto, da un punto di vista strettamente sindacale, nonostante le rassicurazione del Ministero della Istruzione e del Merito è forte e fondato il timore di tagli all'organico in particolare per quel che riguarda alcune classi di concorso.

Una prima discesa in campo si avrà il 20 aprile con un partecipato presidio a Torino di fronte all'Ufficio Scolastico Regionale del Piemonte indetto dalla Rete degli istituti tecnici con il sostegno di Cub, Cgil, Cobas, Usb e, nel frattempo, si costituiscono coordinamenti in molte province. La mobilitazione trova un primo momento di generalizzazione con una giornata di sciopero il 7 maggio indetta su diverse modalità e su piattaforme parzialmente diverse: Cgil, Cub, Sgb indicano sciopero degli istituti tecnici, quelli che effettivamente sciopereranno in misura consistente, Cobas e Usb indurranno sciopero di tutta la scuola e soprattutto

Usb, punterà principalmente su gruppi di studenti ai quali è legata. Ovviamente una presenza studentesca può svolgere un ruolo assolutamente positivo ma è buona regola per chi ha una posizione classista porre al centro la partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici e l'efficacia dello sciopero.

Si tratterà ora di verificare in che forme proseguirà la mobilitazione – sciopero dell'adozione dei libri di testo, blocco della collaborazione nel governo delle scuole, quant'altro si valuterà – e di operare alla estensione del movimento sia ad altri settori della categoria che alle province meno coinvolte sinora.

Una caratteristica della mobilitazione, in particolare ma non solo a Torino, è stata quella di favorire coordinamenti di delegati/e RSU e di colleghi/e. Si tratta di un fatto, di per sé, molto positivo che permette a colleghe e colleghi di operare attivamente alla mobilitazione e che stimola una partecipazione che viene percepita come non condizionata al di là delle organizzazioni sindacali.

Ciò premesso, è opportuno tenere presenti dei fatti che sono, fra l'altro, abbastanza visibili:

1. la mobilitazione ha determinato lo schierarsi su posizioni diverse di due aree, quella che possiamo definire come ultra filogovernativa, Anief, Cisl, Gilda, Snals, Uil e quella che è oggi unita all'opposizione, Cgil e sindacati alternativi. Non vi è, insomma, un'indistinta "unità sindacale" ma una unità su posizioni

e proposte di due distinti raggruppamenti. Il cartello Anief, Cisl, Gilda, Snals si è incontrato con il MIM una prima volta l'8 aprile e ha chiuso con un accordo volto, per usare il loro gergo, a "contenere il danno" e che permette di costituire cattedre di meno di 18 ore per ridurre il soprannumero. Di fronte al crescere della mobilitazione lo stesso cartello si è incontrato di nuovo con il MIM il 6 maggio, il giorno prima dello sciopero del 7 maggio indetto da Cgil, Cub, Cobas, Sgb, Usb. Vedremo gli esiti dell'incontro;

2. la Cgil nelle scorse settimane, pur scegliendo di scioperare al di fuori del suo tradizionale schieramento con Cisl e Uil, ha dato segnali di comprensibile difficoltà visto che per il suo gruppo dirigente la "unità sindacale" si fa con Cisl e Uil. È probabile e ragionevole se non scontato che nel prossimo periodo la liaison con il sindacalismo di base, come è avvenuto in un passato anche recente, si attenui e che si ritorni alla pratica usuale;

3. le relazioni interne al sindacalismo di base sono state abbastanza complicate per quel che riguarda le piattaforme di sciopero e i comportamenti. Si percepisce la volontà da parte di qualcuno di arrivare alla propria egemonia più che di allargare il fronte di lotta. Sono difficoltà non nuove che andranno affrontate con chiarezza di prospettive e capacità di iniziativa.

Cosimo Scarinzi
segr. naz. Cub Sur»
(da www.cub.it)

Siamo tornati a parlare di cinema

Il periodo pandemico ci ha abituati a una fruizione smodata di piattaforme streaming, tanto che si sono moltiplicate e ora siamo subissati da abbonamenti che non ricordiamo nemmeno più di avere e che sgretolano con silenziosa costanza le nostre finanze.

Abbiamo passato anni in cui grandi registi, attori di grido e film di ogni genere, dai più spettacolari ai più intimisti, saltavano la sala per fare la loro prima visione sullo schermo piccolo di un computer, di una televisione o di un cellulare.

Ora le cose non sono tanto cambiate, a essere cambiati siamo noi. Lo streaming, infatti, da essere la cosa più interessante di cui parlare, è diventata routine, una cosa tra le tante.

Qualche tempo fa faceva figo, dava l'idea di essere allineati ai tempi, adesso molto meno. Anche le serie televisive sono talmente tante e così sparse su un numero sempre più ampio di piattaforme che hanno perso quell'appeal che fino a poco tempo fa avevano.

Il problema è che ben poco di ciò che arriva in streaming finisce per imporsi nell'immaginario. Si tratta di una fruizione che comporta tre passaggi: **cercare** (a volte diventa sfiancante ed è ciò che richiede più tempo), **guardare** (spesso in modo distratto e frammentario) e **dimenticare**. Questa tendenza, fisiologica anche con il proliferare di contenuti sempre meno riconoscibili e a un ritmo sempre più frenetico, può essere

riassunta con qualche esempio: che traccia ha lasciato un film come **The Rip - Soldi sporchi**, con due star come Matt Damon e Ben Affleck, pubblicato su Netflix a metà gennaio? E dire che parliamo di due star planetarie e di un thriller con un buon riscontro critico. Eppure se ne è parlato un paio di giorni per poi passare ad altro, perché il fermento, con entusiasmi e indignazione, su internet, non dura più di una settimana. Viceversa, il cinema è tornato a essere il centro della visione, ciò da cui tutto parte e che solo successivamente raggiunge altri canali di sfruttamento, perché il valore di un film cresce in base al successo che ottiene in sala. E non parliamo di un fermento di

pochi giorni, ma di settimane, in alcuni casi anche di mesi.

Sarà per questo che siamo tornati a parlare di cinema in sala? Il cinema era praticamente uscito di scena rimpiazzato dall'ultima serie televisiva vista in "binge watching" (abbuffata di puntate in un'unica sessione), mentre adesso nelle conversazioni in ufficio, al bar, in ascensore, tra amici, la frase che ricorre, se si parla di intrattenimento, riguarda un film visto al cinema. Titoli come **Il diavolo veste Prada 2**, **Michael**, **Buen camino**, il nuovo **Avatar**, **Cime tempestose**, **Super Mario Galaxy**, **Le cose non dette** e **La grazia** sono stati grandi successi e hanno fatto tendenza facendoci parlare e accendendo la curiosità di uscire di casa per entrare in un cinema. Una inversione di tendenza che riaccende la speranza verso un mondo meno connesso e più umano.

Perché c'è poco da fare, vedere un film al cinema è un'esperienza, mentre in streaming sono solo immagini in movimento. Ok, ok, sto esagerando, ma è una fruizione che presuppone la condivisione con sconosciuti di un sentire comune e determina un coinvolgimento maggiore, soprattutto perché per due ore il mondo è fuori, tra parentesi, e non lì di fianco a noi sul divano di casa.

Prossimo obiettivo: andare al cinema a vedere anche film belli, ah ah, ma procediamo per gradi!



(foto Tima Miroshnichenko / Pexels)

Luca Baroncini

Ma chi l'ha detto che un film deve durare più di due ore?

È un dato di fatto, la tendenza degli ultimi anni è quella di proporre al cinema film sempre più lunghi, come se il valore di una opera cinematografica fosse strettamente correlato alla sua durata. Tra le righe si legge “ti faccio pagare un biglietto un po’ più alto, ma ti intrattengo anche per più di due ore, quello che ti propongo è un filmone, mica una commediola di 90 minuti scarsi!”. Sulla scia di questi propositi, alcuni dei film di cui si è più parlato nelle stagioni recenti hanno effettivamente durate considerevoli, mentre invece le piattaforme pullulano di commedie sovrapponibili dai titoli improbabili e con un minutaggio limitato.

Pensiamo agli ultimi vincitori come migliori film agli Oscar: **Oppenheimer** (180 minuti), **Anora** (139 minuti), **Una battaglia dopo l'altra** (162 minuti); ma anche a film di successo di questa stagione come **Cime tempestose** (136 minuti), **Michael** (127 minuti), **Avatar: fuoco e cenere** (197 minuti), **No-rimberga** (148 minuti).

Ecco invece qualche esempio di titoli in streaming: **Guns Uo-Affari di famiglia** (91 minuti), **A Line of Fire-Sotto tiro** (89 minuti), **Mangia prega abbaia** (91 minuti).

Se i primi hanno lasciato tracce di sé tra premi vinti, settimane di tenitura e successo di pubblico, i titoli dei secondi probabilmente

non vi diranno nulla, perché destinati alla fruizione distratta dello streaming. Ma chi ha deciso che i film “belli” devono durare molto e quelli “brutti” invece poco? Dove sono finiti i **Mezzogiorno di fuoco** (85 minuti), gli **Orizzonti di gloria** (88 minuti), i **Stand By Me** (89 minuti), i **Carnage** (79 minuti), le **Foglie al vento** (81 minuti)? Perché sappiamo tutti che quantità e qualità non sempre vanno di pari passo ed è la varietà, soprattutto la coerenza tra ciò che si vuole dire e il tempo che si ritiene adeguato per dirlo, a fare la differenza.

Tra l'altro per riempire minuti ci vuole anche materia narrativa e/o visiva vibrante, mentre capita spesso di pensare “poteva anche durare meno”, perché il bisogno di aderire a quello che è diventato un format impone un indugiare che risulta molte volte forzato. Con le serie televisive è particolarmente evidente, non sempre c'è bisogno di otto puntate per raccontare alcune storie e i riempitivi si captano subito.

Succede sempre più spesso anche al cinema. L'appello non è di fare film per forza brevi, ma di non imbrigliare e appiattare la creatività per farla aderire a un modello più facilmente vendibile. Meno formule e algoritmi, quindi, ma più film con personalità, di qualunque durata essi siano.

Luca Baroncini



A cena con il dittatore

di Manuel
Gómez Pereira
con Mario Casas
Alberto San Juan
e Nora Hernández

A proposito di commedie. La rivoluzione spagnola e la guerra che ne è seguita hanno rappresentato per tutti gli Spagnoli una tragedia immensa. Per gli anarchici, anche la fine del sogno di veder realizzato, nel corso del Novecento, il socialismo libertario.

Ma Manuel Gómez Pereira è riuscito a trarne lo spunto per una commediola.

È il 15 aprile del 1939, e a Madrid Francisco Franco vuole festeggiare la vittoria contro la Repubblica con una cena indimenticabile.

Peccato che i cuochi e i camerieri all'altezza della situazione siano stati imprigionati, in attesa di essere fucilati. L'ufficiale incaricato di organizzare la cena, su consiglio del direttore dell'albergo, decide di rimandare l'esecuzione per utilizzarli.

Non dirò altro, ma le battute si susseguono incalzanti e il film risulta piacevole.

Pietro Venti

Abbracciatrice professionista?

Talvolta capita di imbattersi in notizie assai strane. Il 10 maggio sul sito www.virgilio.it, è stato pubblicato un articolo di Matteo Polimeni, "editor e video-maker", intitolato:

«Ex insegnante cambia vita e diventa abbracciatrice professionista».

«Negli ultimi anni – scrive Polimeni – sempre più persone hanno deciso di lasciare lavori tradizionali e ben pagati per inseguire professioni alternative (...) È il caso di una donna americana che, dopo oltre un decennio trascorso dietro una cattedra, ha scelto di cambiare completamente vita diventando una "abbracciatrice professionista"».

Beh, se per "abbracciatrice professionista" si intende quello che viene definito "il mestiere più vecchio del mondo" non si tratta di certo di una notizia! Ma la storia riferita (ammesso e non concesso che sia vera) è un'altra.

La dura vita dell'insegnante

La protagonista sarebbe Ella, di 51 anni, originaria di New York, che per tredici anni avrebbe lavorato come insegnante d'arte.

«Nonostante uno stipendio stabile e una carriera consolidata – scrive Polimeni – il peso dello stress quotidiano aveva reso il suo lavoro sempre più difficile da sostenere. Classi numerose, problemi disciplinari, carenza di fondi e ritmi intensi avevano trasformato l'insegnamento in un'esperienza emotivamente pesante».

E fino a qui la cosa non stupisce.

Cuddle Therapy

«Proprio mentre cercava un modo per ritrovare equilibrio e serenità – prosegue Polimeni – si è imbattuta (...) in un articolo dedicato al mondo delle coccole professionali (cuddle therapy). Incuriosita (...) ha deciso di approfondire e di iscriversi a un corso online dal costo di circa trecento dollari. (...)»

Otto anni dopo, quella che sembrava una semplice curiosità si è trasformata nel suo impiego a tempo pieno. Secondo quanto racconta, il vero cuore del suo lavoro non riguarda soltanto gli abbracci, ma soprattutto l'ascolto emotivo e la creazione di uno spazio sicuro per i clienti. Molte persone, infatti, durante le sessioni finiscono per confidare aspetti profondi e dolorosi della propria vita che non avevano mai raccontato a nessuno. Una bufala?

Non ci sarebbe da stupirsi. Ma non stupisce neppure il fatto che molte persone confidino ad un estraneo (proprio perché estraneo) «aspetti profondi e dolorosi della propria vita che non avevano mai raccontato a nessuno». A tale proposito è sufficiente (per chi non è nativo digitale) ricordare che cosa accadeva fino a pochi decenni fa, quando si chiacchierava con uno sconosciuto incontrato, per puro caso, nello scompartimento di una carrozza ferroviaria.

Il nuovo lavoro

«Il lavoro di Ella – conclude Polimeni – consiste nell'offrire sessioni di contatto fisico consensuale e completamente platonico. (...) Le sessioni possono durare da una sola ora fino addirittura a nove ore consecutive, anche se mediamente Ella lavora circa tre ore al giorno. Il costo del servizio è di 150 dollari all'ora (...). Gran parte dei suoi clienti sono uomini di mezza età con lavori ben retribuiti e spesso sposati. Molti di loro, però, vivono situazioni di forte distanza emotiva all'interno della coppia e cercano semplicemente un contatto umano privo di giudizio. La professionista sostiene che il contatto fisico possa aiutare alcune persone ad aprirsi emotivamente (...)»

A mo' di conclusione

Forse nella società moderna c'è carenza di fisicità (quella vera, non quella che viene propinata attraverso gli schermi) e di comunicazione (quella vera, non quella, artefatta, veicolata dai social). Forse offrire questi ingredienti a pagamento può rappresentare un business.

Speriamo che non lo impari Trenitalia e ne approfitti per aumentare il prezzo dei biglietti ferroviari! Ah, dimenticavo...

Sotto questo profilo possiamo stare tranquilli: nessuno più si confida in treno. Sono tutti impegnati con il telefono cellulare.



Concorrenza sleale?

(foto Mario Rebeschini)

Pietro Venti

Un borghese piccolo piccolo

Dal romanzo di Vincenzo Cerami

Produzione:

Compagnia

Giardini dell'Arte

Adattamento:

Fabrizio Coniglio

Regia:

Marco Lombardi

Interpreti:

Aldo Innocenti,

Maria Paola Sacchetti,

Lorenzo Lombardi,

Raffaele Totaro,

Daniele Torrini

Musiche originali:

Marco Simoni

Dopo la versione filmica di successo di Mario Monicelli (1977) con Alberto Sordi, il testo di Cerami arriva a teatro, ovviamente con altre modalità, come giusto, dato che il teatro non è uguale alla letteratura e neppure al cinema.

La storia è quella di un "borghese" (per meglio dire di un "morto di fame" di origini proletarie) veramente "piccolo" che fa di tutto (addirittura diventando massone, lui di tradizioni cattoliche) per "spingere" il figlio appena diplomato ragioniere nella sua eventuale futura carriera. Finché la cosa gli "scoppia tra le mani", con la morte del figlio ucciso perché presente – in relazione al famoso concorso – in una banca oggetto di rapina.

A suo tempo (1976) il romanzo di Cerami e il film di Monicelli dell'anno successivo avevano scatenato polemiche, che accusavano lo scrittore e il regista di "qualunquismo" oppure (questa seconda posizione proveniva dalla destra) lodavano romanzo e film mettendo sotto accusa il clima del tempo. Oggi vediamo (o dovremmo vedere) tutto questo con spirito critico, senza dimenticare che romanzo, film e adattamento teatrale stigmatizzano in primo luogo il malcostume italiano.

La riduzione teatrale del romanzo è pienamente in linea con un linguaggio appunto diverso, concentrando la narrazione in alcuni momenti "topici", come il desiderato diploma da ragioniere del figlio, la richiesta di raccomandazione, l'ottenimento della stessa, la conseguenza tragica della rapina, che colpisce un estraneo ai fatti. Tutto questo concentrando l'attenzione sull'umanità dei personaggi.

In altri termini, la sfida, che si annunciava difficile, è stata vinta in pieno, tanto che possiamo considerare valida questa versione teatrale della vicenda, che riesce comprensibile anche a chi non ha letto il libro né visto il film di Monicelli. Un ottimo esempio di "tragedia moderna", sia per il fatto, che è di per sé tragico, sia perché induce a rileggere un periodo storico, spesso troppo superficialmente considerato quando era ancora attuale.

Eugen Galasso

Quando gli dei erano tanti

Di e con

Marco Baliani

Regia:

Maria Maglietta

Produzione:

Casa degli Alfieri

In questo viaggio nel mito condotto da par suo (ma è anche opera sua), Baliani si rifà particolarmente a Ovidio e alle sue *Metamorfosi*, e in particolare si concentra sul mito di Atteone e Artemide (Diana, poi latinamente) e su quello di Cadmo dapprima in lotta contro un terribile mostro, poi innamorato di Armonia, dalla quale nascono numerosi figli.

Si spazia da Ovidio a Joseph Conrad (lo straordinario autore di storie di mare), passando però per Rainer Maria Rilke, il Leopardi di "A Silvia", il Pavese di "Dialoghi con Leucò".

Circolarità dei miti, si diceva (e diceva, con molto maggiore efficacia, proprio Baliani), che rimandano l'uno all'altro, compreso a quello di Edipo che interroga l'indovino Tiresia.

Ancora: in questo processo, che è poi la narrazione /svolgimento del mito, ogni passaggio è segnato da una sorta di "svenimento", di fase critica che sembra preludere, come quando Atteone vede Artemide, ma anche quando vede le ninfe seminude, a quella "piccola morte" che può corrispondere all'in-

namoramento, comunque al passaggio a una nuova fase della vita.

E, oltre a questa parte espositiva, peraltro eccelsa e detta o, meglio, narrata dal Baliani, persona colta, ma anche vero attore (è da anni docente di "alta formazione teatrale" dunque narratore preclaro), non manca poi la fase dichiarativa, la considerazione teorica, per cui le religioni del libro (notoriamente ebraismo, cristianesimo, islam), che hanno voluto codificare i miti, in primo luogo scrivendoli, si sono rivelate decisamente intolleranti l'una rispetto all'altra, ma anche e soprattutto rispetto a quanto chiamiamo ateismo, visione agnostica o semplicemente laica del mondo, come anche rispetto a chi è considerato apostata, scismatico, eretico etc..

Il che, tutto considerato (con l'eccezione di quanto accaduto a Socrate, condannato anche per "empietà", ma in realtà per altre ragioni), nel mondo greco-romano politeistico in genere non accadeva, dato che poeti e filosofi "giocavano" con miti e divinità come volevano, e riflettevano sugli stessi o, meglio, quasi sempre prescindendo dai miti stessi.

Baliani, da vero attore (dal latino "qui agit pecus", ossia. "colui che guida il gregge"), oltre che da persona di cultura, sa farlo meglio di altri, che hanno studiato per tutta la vita, ma non sanno comunicare o comunicano a fatica...

Eugen Galasso

Troppo bello!

(Da “Umanità Nova”, 1/5/2026)

Appena trascorse le tante iniziative del primo maggio, vogliamo pubblicare uno scritto in cui Pietro Gori immagina, in una società futura ormai liberata, di raccontare a chi non la conobbe l'epoca dello sfruttamento e dell'oppressione, e come ci si liberò da essa con la pratica continua della solidarietà simboleggiata dal primo maggio. È la narrazione della leggenda del primo maggio, poeticamente visto come una sorta di mito fondativo del mondo nuovo.

Il brano venne scritto nel 1900 a Buenos Aires.

«Quando l'epoca di vergogna e di sangue, che agnizza col penultimo secolo del secondo millennio, sarà ben morta – e dalla ultima putredine sbocceranno, eterno poema della vita, i fiori di eterne primavere, maturanti la messe per tutta, ormai davvero affratellata, la famiglia umana; quando i giganti di ferro, trascinati lungo i continenti e gli oceani, per la forma e la velocità del fulmine, porteranno da un capo all'altro del mondo i prodotti dell'uomo al fratello lontano – e le canzoni di guerra e le epopee del passato saranno spente, come meteore notturne, nell'aurora di cantici nuovi, fiammeggianti sulla nuovissima trasfigurazione della specie umana; quando le lingue soavi di Dante, di Victor

Hugo, di Cervantes, si saranno fuse in superba armonia ideale con le lingue austere di Shakespeare, di Goethe, di Dostojevski – e la libertà baciata dall'arte avrà ingentilito i cuori al culto dell'amore, della bellezza, della giustizia, ultima religione superstite tra i figli dell'uomo, allora lo storico, perché in quel tempo di verità vi sarà veramente la storia, dirà ai suoi contemporanei il simbolo del Primo Maggio, divenuto leggenda, e giorno sacro ai redenti:

“In un'epoca ormai lontana, eranvi sulla terra cose mostruose, a cui l'uomo civile della nazione umana stenterebbe a prestar fede, se non vi fossero le mute testimonianze di tanta infamia, che durò una notte, lunga di secoli.

“Ciò che ora sembra naturale, il godimento comune dei beni dati dalla natura agli uomini, o dal lavoro delle generazioni, accumulati e tramandati alle generazioni future, come retaggio familiare di ciascuno e di tutti, veniva dichiarato utopia, quando non era dannato come delitto.

“Nasceva e moriva, allora, l'umanità con destino iniquo.

“Una parte d'essa, che si chiamava la classe dei ricchi, dei potenti, si era accaparrata, usurpandolo con la frode o con la violenza, tutto il patrimonio sociale, tutto il tesoro del genio, dello studio, del la-

voro – l'immenso serbatoio di ricchezza, che non un uomo, ma tutti gli uomini, non una generazione, ma tutte le generazioni avevano accresciuto del loro sudore, delle loro lacrime, del loro sangue.

“La guerra dell'uomo contro la natura, ribelle a concedergli i suoi tesori, i suoi segreti, era stata combattuta in comune, lungo i millenni di preparazione faticosa; eppure alcuni prepotenti o truffatori si erano impossessati del prodotto sociale dei secoli, in nome di un privilegio che chiamarono diritto di proprietà.

“E per mezzo di questo, i prepotenti e i fraudolenti, divenuti manipolatori delle leggi, eransi costituiti in casta d'ozio, che l'ozio trasmetteva con la ricchezza di padre in figlio; pretendendo (malgrado la inattività dei padri, dei figli e dei nepoti) sostenere che codesta ricchezza era frutto del proprio lavoro.

“Dall'altro lato, in basso le moltitudini operaie di tutti i paesi (allora divisi per l'ambizione dei potenti) vivevano in una condizione strana, incomprensibile per il cittadino della nazione umana.

“Gli uomini del lavoro, che per conseguenza producevano tutta la ricchezza, si trasmettevano di padre in figlio tutta la fatica, una fatica da somieri – e con la fatica la miseria.

“Le cronache del tempo narrano, che vi erano dei muratori di case, i quali dopo averne costruite tante per quelli che non sapevano fabbricarle, restavano senza un tetto sotto cui passare la vecchiaia, stanca da tanto logorio; che vi erano dei tessitori e delle tessitrici che, dopo aver confezionato chilometri e chilometri di stoffe, di tele e di merletti per chi non sapeva tener la spola in mano, passavano dei lunghi inverni senza abiti da coprire se stessi, i bimbi ed i vecchi loro; che vi erano dei contadini, i quali dopo essersi fiaccati per anni ed anni a coltivare i campi ed a far crescere, per chi non sapeva guidar l'aratro, torrenti di frumento, e di altri prodotti agricoli, rimanevano talvolta privi della parte anche minima di quel pane, che gli improduttivi gettavano sprezzantemente ai cani.

“Ed il più assurdo risultava nel fatto che quella classe di lavoratori che si era affannata a produrre di più – una volta che aveva riempiti i magazzini altrui del suo prodotto, che il capriccio del mercato d'allora non voleva più – veniva gettata bruscamente sul lastrico: quasi punita colla fame, per avere lavorato troppo. E si chiamavano, codesti fenomeni dell'imprevidenza e della stoltezza di quei sistemi, crisi di produzione – mentre il mercato, era una forma di

ladrocinio legale di mutua spogliazione, in cui la sorte della nazione e dei bisogni pubblici si riduceva ad un losco giuoco d'azzardo.

“Così andavano le cose, con pochi cambiamenti di forma, da tempi immemorabili – quando dalle viscere stesse di codesta società putrefatta, spuntarono i germi della resurrezione.

“Ed è qui, dove la storia, dopo il poema dei poeti precursori prende i contorni fantastici della leggenda.

“Un giorno dal sepolcro di cinque martiri fatti impiccare da una società di mercanti, in una metropoli delle Americhe perché avevano predicato i diritti dei lavoratori, ed una giornata di fatica meno lunga e meno bestiale per sé e per i loro compagni – partirono in pellegrinaggio per un convegno di operai che si teneva in una metropoli Europea, molti uomini di buona volontà i quali si chiamavano i cavalieri del lavoro come manipolo di combattenti contro i cavalieri dell'ozio.

“E là, nel congresso mondiale, essi portarono questa idea, semplice e grande – come tutte le cose che zampillano dal cuore del popolo, che il giorno Primo di Maggio (il mese degli ozii dolci per il vagabondaggio elegante e felice) dovesse venir rivendicato, per volontà delle plebi, al riposo delle plebi stesse. Che in codesto giorno, i lavoratori del mondo gettassero in un angolo gli arnesi del loro mestiere; incrociando le braccia – in faccia agli ignavi d'ogni ora, per vedere se il mondo cammi-

nava per opera di chi produceva, morendo di stenti, o per merito di chi restava inoperoso, pur diguazzando nel superfluo.

“Che nel pomeriggio del calendimaggio, i figli delle varie nazioni, guardando il sole, comprendessero che esso cominciava a risplendere sopra uno spettacolo nuovo; la unificazione della patria universale dell'uomo, in nome del lavoro.

“E la data memoranda cominciò a decorrere dal primo anno dell'ultima decade del XIX secolo.

“Alla mattina del giorno fatidico (storia o leggenda che sia – realtà ad ogni modo) le genti umane, cui solo blasone eran le mani incallite e i ventri semivuoti, si svegliarono, come alle fanfare di un inno misterioso, non ancora udito da orecchie viventi.

“Quell'inno veniva di lontano, da tutti gli angoli più appartati del mondo; e passava tra le macchine immote, sui cantieri taciturni, sulle città attonite, come un fremito di voci infinite, di voci varie, in svariati idiomi – uno squillar di speranze, di dolori, d'ideali; qualche cosa che sapeva della ricchezza di un'alba, e dell'approssimarsi di una tempesta.

“Gli altri, i parassiti, a furia di frode e di violenza, facevano atto di sorridere schernendo; ma il sorriso mutossi in brutta smorfia, e finì in contrazione di paura, e in un tremito di terrore.

“E ad ogni nuovo pretesto, ad ogni levarsi di voce operaia, urlante i diritti dello stomaco malnutrito – le classi viventi in ozio ordinavano a degli uomini ad-

destrati all'arte di uccidere altri uomini, e chiamavansi soldati, di pigliare a fucilate i fratelli, i padri, le spose.

“E ciò che appare addirittura impossibile ai tempi attuali, è che codesti uomini d'arme obbedivano ciecamente, crudelmente ai capi, e compievano il fratricidio.

“Così perpetuavasi questo inconcepibile fatto; che il popolo lavoratore, che si logorava per codesti oziosi, allora detti padroni, era esso stesso medesimo che fabbricava le sue catene, e i fucili ed i cannoni, che dovean servire ad esterminarlo, per mano dei suoi figli, per mano dei popolani, schiavi essi pure e calpestati.

“Ma i soffi vivificatori delle prime albe di Maggio, le albe del grande inno misterioso di resurrezione, passavano d'anno in anno, fortificando le coscienze nei petti operai.

“E le voci, che si mandavano la parola d'ordine da frontiera a frontiera, divenivano di volta in volta più innumerevoli, sì che sul finir del secolo, s'eran fatte fragore d'uragano.

“Fu, sulla prima mattina di Maggio, d'uno dei primi anni del XX secolo, che avvenne il miracolo – la trasfigurazione meravigliosa degli uomini e delle cose, ed è qui pure, dove la

storia s'irradia nei fulgori della leggenda.

“Le iniquità, le truffe, le violenze trionfanti ed onorate, se commesse in alto, avevano ricolmo il calice delle amarezze e delle vergogne, offerto da secoli alle turbe laboriose, in compenso dei sacrifici inenarrabili donde era scaturita la civiltà.

“L'anima popolare era piena di dolore e d'idealità.

“Quando il primo sole di Maggio si levò, milioni di voci tuonarono all'unisono l'inno di liberazione; perché gli schiavi si eran contati, e si accorgevano solo allora di essere il numero, la forza, il diritto, l'umanità; gli altri, i dominatori, non eran che un pugno di pigracci, tremanti di paura.

“Da quel giorno di luce, comincia la epopea pura del genere umano, la data storica dell'era nuova, il miracolo di tutte le nazioni operaie, che intendevano, che parlavano la stessa favella, in accenti diversi – l'idioma del lavoro creatore, rivendicatore; codesto miracolo di gloria di la rendizione degli uomini, nella vita, per la vita”.

In tal guisa lo storico dell'avvenire, quando vi sarà veramente la storia, dirà la leggenda del Primo Maggio.

Pietro Gori»



L'incoscienza del "bamboccione"

L'ineffitudine di Zeno Cosini, precursore ideale del "mantenuto"

La capacità di rivelare in anticipo fenomeni postumi, compete a due distinte categorie di individui: i profeti e gli artisti. Se i primi sono tendenzialmente relegati alla religione e con questa congiunti in un rapporto di reciproca interdipendenza che ne vuole e giustifica la loro subalternità, i secondi paiono viceversa del tutto emancipati da ogni forma di fideistico dominio; seguendo invero l'unico istinto della ragion propria, che li sospinge a richiedere l'ausilio delle sole pertinenti energie entro cui si convogliano gli sforzi dialettici che il vaticinio indirettamente impone: sia ai primi che ai secondi.

Data l'indubbia l'esistenza di tali tipologie demarcate, è altrettanto corretto affermare che la seconda di queste può metaforicamente includere i tratti della prima: essendo infatti noti, diversi artisti "profetici".

Se l'arte è quindi una profezia e la letteratura è un'arte tra queste, nei casi più eccellenti il letterato (e di riflesso lo scrittore) sarà anche un profeta; in grado di vaticinare gli eventi futuri, o che in un secondo tempo troveranno una propria – o migliore – collocazione sociale. Come la figura del "bamboccione" in Italo Svevo, che si evince dalle sue trattazioni in lavori come, sopra le altre, "La coscienza di Zeno"; capolavoro recante una concezione psicologica

connessa all'esperienza del tempo, che si rinviene nell'inetto e nell'annessa ineffitudine. Principiata dallo scrittore triestino con i precedenti romanzi "Una vita" e "Senilità", tale conformazione comportamentale fu compiuta, nella sua versione definitiva, proprio con l'opera che vede protagonista Zeno Cosini: il personaggio forse più abulico, nella storia della letteratura globale.

È proprio questi il vaticinato precursore letterario del "bamboccione", che nell'inconsapevolezza dello stesso autore, solo nei successivi decenni avrebbe riscosso il grande successo

attribuitogli dalla critica: che lo riconobbe quale primo esempio applicato di romanzo psicanalitico.

E che potrebbe adesso scorgerne, tra l'altro, il valore "aggiunto" dell'inoperosità alla luce degli avvenimenti sociali che vogliono sempre meno matrimoni e più divorzi, meno posti di lavoro e più disoccupazione; con aumento della "popolazione" dimorante nel domicilio fisico dei genitori e, da questi, molto spesso economicamente dipendente.

Un presupposto che ci riporta chiaramente a quanto letto nell'opera sopra accennata, laddove Zeno è

figlio di un commerciante, dunque esponente della borghesia imprenditoriale che fu il motore socio-economico nell'occidente capitalista a partire dal XIX secolo; e che, proprio in principio del secolo XX, sfruttando i primi sussulti della borsa internazionale raggiunse l'apice del liberismo: con speculazioni mirate, atte ad arricchire una classe sociale già di per sé alquanto abbiente.

I valori della quale, contrastano nettamente con quelli promulgati da Zeno, in una voluta antitesi ideologica in cui l'operosità della borghesia duella costantemente con la sfacciata inoperosità del protagonista; che serenamente la ostenta, rallegrandosene quasi, in parallelo al suo autore: commerciante borghese alla luce del sole e di notte scrittore.

È apprezzabile che Svevo non si "vergognasse" affatto a narrare di un inetto, in un'epoca in cui tale figura avversava proprio la classe dominante e di maggior prestigio sociale; cui se inizialmente Zeno aderì di diritto per il suo appartenervi dalla nascita, in seguito tendeva a privarsi di tale privilegio per il suo naturale discostarsene. Secondo un distopico paradigma in cui si potevano scorgere i segni evidenti dei primi sintomi di lassismo in ambito sociale e soprattutto professionale (o più genericamente lavorativo), propri più della nostra contemporaneità



Italo Svevo (1861-1928)



(foto Alican Helik / Pexels)

che della sua pur fittizia realtà narrativa, a cavallo tra i due secoli.

Difatti nell'attuale contesto socioeconomico la sua esistenza letteraria non stupirebbe ed effettivamente per nulla sorprende, parendo invero una normale descrizione di cronaca più che la visione profetica di un uomo che di giorno lavorava e la notte scriveva. Svevo in primis, rappresentò all'apparenza il fedele stereotipo borghese dall'instancabile fiuto funzionale all'impegno nel lavoro; verosimilmente per qualunque esso fosse e senza troppa distinzione, tra i rapporti di subalternità potenziali a insorgere dall'interno di un qualsivoglia contesto lavorativo.

Semmai meraviglia che un uomo tanto infaticabile abbia inteso trattare, peraltro e giustamente in maniera

ironica, la propria nemesi; creando e istituendo involontariamente l'archetipo sociologico del mantenuto di casa, l'odierno "bamboccione".

Figura che, a inizio '900, pienamente avversava non solo gli ideali produttivistici della borghesia commerciale, quanto i medesimi canoni di ogni letteratura pregressa, allora decisamente restia a concedersi il privilegio elitario di proporre un inetto in un'opera ragionata; che presentava quest'ulteriore contrasto atipico dell'indaffarato improduttivo e della sua dimora fissa, ossia un mondo in continua e nevrotica espansione: di sé stesso verso gli altri e verso l'altro, nonché di sé stesso in sé medesimo.

Zeno, nevrotico per antonomasia, si autoespelle inconsapevolmente da que-

st'assurda e indefinita ricerca del successo, non manifestando alcun sacro dovere morale (ogni promessa non la mantiene) anzitutto verso sé stesso; e poi per la propria classe sociale di origine: un po' come il "bamboccione", il mantenuto del XXI secolo. Quasi atarassico ai propri doveri sociali, la sua disoccupazione principalmente verte sulla propria inettitudine; tanto buona a non lasciargli ottemperare quei servizi che, sia la maggiore età anagrafica che la duplice condizione familiare e sociale, nettamente gli imporrebbero.

Cosicché nel fuoriuscire dall'ordinaria e stratificata consuetudine collettiva della costrizione al lavoro, Zeno assurge a emblema nascente di un distorto anticonformismo sociale:

laddove è mantenuto, in vita, dal solo proprio ozio. Un anticonformismo che oggi assume un sapore piuttosto conformista, per la comune tendenza cui sono avvezzi parecchi individui intossicati dalla noia; figli di un tempo in cui, l'istinto a tediarsi presto, prevale spontaneamente sulla ragione che li vorrebbe adoperarsi altrettanto celermente.

La profezia letteraria di Svevo avvertì quindi anzitempo sul futuro cui la società poteva incorrere, assieme alla letteratura che la esprime. Entrambe, apparrebbero ormai sempre più depresse dalla precarietà relativa all'assenza di efficaci stimoli: o dall'impossibilità di recepirli adeguatamente.

Roberto Scaglione



(foto Ronivon Prado / Pexels)

Remo Nocenti

Questo può essere un racconto. O una storia. Una storia vera. O semplicemente la vita di un uomo. Ormai appartiene quasi completamente al passato. Il più è andato. Mi è stata raccontata poco tempo fa dal protagonista, un mio coetaneo. Si chiama Remo Nocenti ed ha superato da poco i settant'anni.

Nacque quest'uomo alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, in una frazione di un piccolo comune. Era una frazione che fra le case sparse e quelle raggruppate intorno

alla bottega e alla chiesa, aveva un'ottantina di famiglie, la maggior parte contadine. Qualcuno lavorava in città, diverse ragazze facevano le magliaie per ditte che dalla città o dai paesi più grossi giù in valle portavano il lavoro a domicilio. Quando qualche insegnante a scuola ci parlava di come lavorassero le donne e gli uomini in Inghilterra nella prima fase dello sviluppo industriale, non facevamo fatica a capire: qualche esempio ce l'avevamo alla porta accanto.

Remo era figlio del calzolaio. L'unico che c'era nella frazione; e che campava a fatica la famiglia risuolando scarpe e facendo ogni

tanto un paio di zoccoli nuovi per qualche contadino. Vale la pena dire che questo calzolaio era comunista convinto e non andava in chiesa, cosa che a quell'epoca non era facile né aiutava a vivere. Remo comunque fece le scuole elementari, cosa ormai possibile quasi per tutti, poi i tre anni di scuola media proprio negli anni in cui si passava alla scuola media unica. Infine frequentò una scuola professionale in un grosso paese in valle. Andava a scuola viaggiando in autobus, andata e ritorno per almeno un paio d'ore al giorno. Per suo padre e sua madre, donna che aveva le stesse idee del marito ma in chiesa ci andava, fu una soddisfazione mandare il figlio a scuola dopo le elementari, e addirittura dopo le medie.

Remo finì di studiare dopo la qualifica professionale al compimento dei diciassette anni. E si pose subito il problema di un lavoro che al giovane facesse portare a casa una busta paga che desse un po' di respiro alla famiglia, e ponesse anche una qualche base sicura per il suo avvenire. C'erano in città molte possibilità in più di lavoro rispetto alla campagna, soprattutto date da qualche grossa fabbrica in pieno sviluppo (siamo negli anni Sessanta); una in particolare, metalmeccanica, non immensa ma con qualche centinaio di dipendenti, era ambita da chi cercava un lavoro sicuro e qualificato. Non era però facile farsi assumere. Tutti sapevano quale era la strada giusta da seguire. La prima cosa,

risaputa più o meno da tutti e con più o meno precisione, era non essere comunisti. La madre e il padre di Remo lo erano; non che fossero in piazza tutti i giorni a proclamarlo ai quattro venti, ma si sapeva e si vedeva, anche se lei andava in chiesa la domenica. Fu questa donna a prendere l'iniziativa. Un sabato andò a confessarsi come faceva tre o quattro volte all'anno, e finita la confessione chiese al prete se non potesse fare qualcosa per fare entrare Remo in quella fabbrica. Il prete non ebbe dubbi. Fece quel che sapeva che bisognava fare: una lettera alla direzione aziendale assicurando circa la bontà e la religiosità della famiglia e la loro dedizione all'allora partito di chiesa e di governo del giovane postulante. Così Remo andò a domandare l'assunzione con in mano la lettera del prete e fu assunto su due piedi.

Bisogna aprire una parentesi. Non si è mai sentito parlare di preti che rifiutassero di scrivere una lettera a chiunque la chiedesse, comunisti o no. Certo, sapevano quali famiglie erano comuniste e anche a che livello di "intensità", ma se si fossero presentate in chiesa a chiedere una raccomandazione questi preti in genere non si rifiutavano. Anche se fossero, come quasi sempre erano, preti radicalmente anticomunisti. Per la semplice ragione che anche il prete più "nero" non riteneva giusto che si negasse un lavoro e un pezzo di pane sulla base di una idea poli-

tica. Non credo facessero così per conquistare anime. Il prete di quella frazione, ad esempio, sapeva che se avesse fatto la lettera di raccomandazione per Remo, non per questo il padre del ragazzo sarebbe andato in chiesa. Insomma, come si può dire? Si verificava che il prete, spesso proveniente anche lui da famiglia povera, si schierasse con i poveri, facesse senza saperlo, o sapendolo ma non scoprendosi, una scelta di classe.

Remo, come raccontato in "Memoriale", un bel libro di Paolo Volponi uscito nel 1962, a proposito del neoassunto Albino Saluggia, fece il proprio ingresso in fabbrica. Ogni mattina si alzava alle quattro. La corriera passava alle quattro e mezzo, i viaggiatori tutti giovani, tutti maschi e nessuna donna, che andavano a prendere il treno in un paese in valle, per essere nella città capoluogo alle sette, e poi in tram o autobus urbano essere al proprio posto di lavoro al suono della sirena alle otto. Quattro ore esatte dal momento dell'alzata dal letto all'inizio del lavoro. Sirena per la pausa pranzo alle dodici. Terzo suono della giornata all'una (al tocco, come si diceva qui). Quarto alle cinque per essere a casa alle otto di sera. Mangiare e andare a letto. Cinque giorni alla settimana. Sabato e domenica liberi. Sabato più bello della domenica, come diceva ai suoi tempi il grande e valente Giacomo Leopardi. Sempre che non si fosse figli di contadini perché al-

trimenti il sabato si dava aiuto nei campi.

Tutta la vita.

Remo Nocenti si sposò ed ebbe figli. La sua vita lavorativa cambiò di poco nel corso del tempo. Ci furono le lotte sindacali che in un certo senso dettero più peso e migliori salari e migliori condizioni di vita e di lavoro agli operai. Ci fu l'acquisto di una utilitaria che risparmiava il viaggio in autobus fino alla stazione ed al ritorno, ma il tempo risparmiato era ben poco.

Remo Nocenti è in pensione da diversi anni. Ha una modesta casa di sua proprietà. Ha una figlia medico e un figlio ingegnere a loro volta sposati che vivono altrove.

Lui passa le proprie giornate a lavorare un orto, come cominciò a fare più o meno da subito quando iniziò con la fabbrica, per alleggerire un po' le spese dell'alimentazione, e per rilassarsi "razzolando" la terra e liberando un po' l'anima e il corpo dall'ossessione della catena di montaggio e della vita da pendolare.

Rino Ermini



OttocentoDueMila Percorsi e Networks

14

Carlo De Maria

Utopia e concretezza

Biografie femminili del Novecento tra lavoro educativo e impegno politico



Bologna
University Press

«In questo volume si sviluppa una riflessione sull'intreccio tra alcune biografie femminili del Novecento, il lavoro nel settore educativo e forme originali di impegno politico e azione sociale. Le principali figure prese in considerazione sono Giovanna Caleffi, Barbara Seidenfeld, Margherita Zoebeli e Maria Luisa Berneri, insieme a un nutrito gruppo di compagne e compagni di strada. Gli ambienti politico-culturali che vengono attraversati sono quelli dell'antifascismo e della critica ai totalitarismi: le figure appena ricordate contribuiscono ad animare riviste e gruppi socialisti, anarchici e trotskisti.

Per immaginare un'alternativa ai modelli pedagogici autoritari, molte giovani attiviste e militanti profusero crescenti energie in direzione di una educazione alla libertà e verso iniziative autogestite di assistenza sociale indirizzate a favore di bambini e famiglie vittime di guerre e conflitti. Si tratta di vocazioni che spesso maturano nel contesto dell'esilio e delle persecuzioni razziali degli anni Trenta e Quaranta e che poi si trasferiscono nel contesto della ricostruzione post-bellica. La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della Direzione generale Biblioteche e istituti culturali».

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona

presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna

presso
la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria

presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara

presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena

presso la Libera Officina
in via del Tirasegno 7

a Padova

presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma

presso l'Edicola
del Ponte di Mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia

presso la Libreria del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)

presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)

presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)

presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)

presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Molfetta (BA)

presso l'Altraedicola
in via Salvucci angolo via Terlizzi

a Porretta (BO)

presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)

Segreteria
nazionale
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana

Commissione
di corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca

info@alternativailibertaria.org

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati

a Cenerentola

in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.

Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info



Carrara: Primo Maggio 2006

(da www.umanitanova.org)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:

Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:

(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna